

Sergio Katunarich, il gesuita mitteleuropeo che guardava a Gerusalemme

Alberto Castaldini

La sera dell'11 maggio 2015 padre Sergio Katunarich si univa a quella che i gesuiti chiamano la "Compagnia del cielo". Vogliamo però immaginarlo accolto dall'abbraccio degli adorati genitori che non mancava mai di ricordare con gli amici, anche a margine dei suoi interventi pubblici in tema di ecumenismo, di dialogo cristiano-ebraico e, naturalmente, di Mitteleuropa.

Fiume era la sua città natale, dove era nato il 14 giugno 1923 da madre con origini ungheresi e da padre di ceppo quarnerino-dalmata, comandante di battelli a vapore sul Danubio. Dalla mamma amatissima, che come lui visse 92 anni, ereditò quel quarto di ebraicità sul quale egli costruì, anche nella carne, lo speciale legame di fede che, in un certo senso, perfezionò entrando nella Compagnia di Gesù, al Noviziato di Lonigo (Vicenza), il 21 ottobre 1946. La sua giovinezza era stata simile a quella di tanti altri giovani, segnata dagli studi universitari in Scienze Politiche, da un amore e dalla guerra, che lo vide arruolato a forza dagli occupanti germanici nella territoriale a difesa del porto della città adriatica. Dopo la Liberazione visse anche una breve esperienza di attivismo politico, su cui ben presto maturò un amaro disincanto,

sviluppando quel discernimento che probabilmente favorì la vocazione.

Dopo il noviziato, la filosofia a Gallarate, un anno di 'magistero' a Brescia e la teologia a Chieri (1952-56), ricevette l'ordinazione presbiterale il 10 luglio 1955, per l'imposizione delle mani dell'arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini. Negli anni 1956-57 fece il cosiddetto Terz'anno di probazione a Firenze. Trascorse in seguito un anno presso la casa dei Gesuiti di Bassano del Grappa, dedicato soprattutto alla predicazione degli Esercizi. Il 2 febbraio 1958 emise gli ultimi voti e quindi a passò a Gorizia, dove rimase dal 1958 al 1977 come direttore delle Congregazioni Mariane, del cineforum e assistente degli ex-alunni. Dal 1966, anno di fondazione dell'Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei di cui fu socio fondatore, assunse la direzione del Centro Culturale. Katunarich aderì con entusiasmo alla missione di ICM di ricostituire e custodire il tessuto di relazioni, valori e tradizioni compromesso dalle due guerre mondiali. In p. Katunarich fu chiaro sin dall'inizio che l'idea di Mitteleuropa, *Europa di mezzo* o dell'*Europa come mezzo*, non rappresentava una mera cornice nostalgica, bensì evidenziava la consapevolezza dell'appartenenza a un destino comune dei popoli, indicava un'esigenza di fraternità fra di essi, alimentava la circolazione di idee, conoscenze ed esperienze, e non da ultimo proponeva l'elevazione dei modelli liberale-democratico e comunitario attraverso una progettualità condivisa che trovava le sue premesse in una millenaria storia comune.

Dopo un periodo sabbatico trascorso a Roma, prima al Bellarmino e poi al Russicum (nel frattempo si era addottorato in Teologia ecumenica alla Gregoriana), fu destinato nel 1982 all'Istituto Leone XIII di Milano, dove rimase fino al 2012, prima come docente di religione al liceo (fino al 1985) e poi come docente di storia e cultura ebraica all'Università Cattolica di Milano (1984-1994). Fondamentale a Milano fu la sua azione di assistente, o meglio, di artefice e direttore del Gruppo

Ecumenico Cristiano Ebraico (GEXE) dal 1985 al 2012. Fu anche aiuto assistente della Comunità di vita cristiana CVX (1998-2002), oltre che scrittore e confessore. Nel 2012 venne destinato all'infermeria dei Gesuiti di Gallarate per le precarie condizioni di salute. Negli ultimi mesi di vita, quasi impossibilitato a comunicare verbalmente, non aveva tuttavia interrotto il dialogo con Dio, che esplicitava visibilmente soprattutto attraverso la preghiera. Per un periodo fu vicino d'alloggio del cardinale Carlo Maria Martini, con cui amava talora intrattenersi in uno scambio intellettuale e umano autenticamente fraterno.

Intensa fu la sua attività pubblicistica, culminata in una serie di volumi e contributi su riviste. Vorrei ricordare prima di tutto i libri autobiografici, intrisi di nostalgia e disincanto mitteleuropei: *Frammenti di una vita fiumana* (1984), cui fece seguito *Le tavole della mia vita* (2005). In tema di dialogo fra cristiani ed ebrei pubblicò una serie di libri tra cui: *Lo spirito del dialogo ebraico-cristiano in Samuel Sandmel* (1982), *L'Ebraismo da allora a oggi. Spunti di storia con cenni sui suoi rapporti col Cristianesimo* (1986), *Breve storia dell'ebraismo e dei suoi rapporti con la cristianità* (1987), *Ebrei e cristiani. Storia di un rapporto difficile* (1993). Ricordo infine un suo volume del 1998: *Il ritorno di Pietro a Gerusalemme*, che recensii su "Civiltà Cattolica". Fu questo un libro coraggiosissimo, tipicamente nello stile di Sergio che non temeva mai di andare controcorrente se questo fosse servito a smuovere le coscienze e ad aprire possibili nuove prospettive di dialogo. Nel testo egli indagò sulle motivazioni comuni di ebraismo e cattolicesimo rispetto alle città di Gerusalemme e Roma, intese come i "due fulcri del rapporto Dio-umanità". Roma – egli affermò – intesa "come sede della cristianità" è "figlia primigenia" di Gerusalemme: un dato incontestabile che deriva dalle Scritture. Da qui l'arditissima proposta di un ritorno del successore di Pietro a Gerusalemme, stabilendovi almeno transitoriamente la Santa Sede: un trasferimento che non era per p. Katunarich un sogno

o un'avventata utopia, ma un progetto concreto per favorire la pace lungo una ritrovata relazione tra le due città sante.

Le affermazioni di p. Katunarich potevano sollevare consensi e critiche, ma ricchezza di fantasia e onestà intellettuale, unite a una grande, sincera carica umana, appianavano alla fine i dissensi. Ricordo la pungente ironia di una signora israelita di Milano che un giorno mi disse: "Padre Katunarich dice a volte cose orribili ma è così simpatico!". Compresi che il suo era un modo per significare una franchezza che nessuno poteva ignorare, anche chi dissentiva dalle sue intelligenti e coraggiose provocazioni. P. Sergio non si intimoriva e andava avanti, determinato e fiducioso come il vero esule che sa di non poter più tornare alla sua terra, ma che nello stesso tempo si sente chiamato a realizzare in ogni luogo e ad ogni prezzo la sua nuova patria, mai dimenticando nel cuore l'eco e i valori di quella perduta. Come quando convinse il Libero Comune di Fiume a stampare il dizionario del dialetto fiumano i cui lemmi uno studente ebreo, suo amico di gioventù, Desiderio Milch, aveva raccolto per la sua tesi di laurea mai discussa perché morì ad Auschwitz a soli 22 anni. Sergio nel 1996 compilò una testimonianza sulla tragica sorte dell'amico, oggi depositata allo Yad Vashem di Gerusalemme.

Fiume, sia chiaro, fu sempre nel suo cuore: ogni giorno, in ogni momento. Parimenti ricordava con nostalgica passione gli anni goriziani. La sua Fiume era quella del passato, che ritrovava nei ricordi e nella parlata della sua gente dispersa, la cui diaspora non era meno dolorosa di quella dei suoi antenati ebrei. Questi però, non a caso, di cognome facevano Lust. Dico non a caso perché di p. Sergio, che frequentai a Milano a partire dagli inizi degli anni '90, colpivano subito il fare gioioso e a volte persino teatrale, la voce tonante e quasi impostata, che ricordava a tratti quella di Vittorio Gassman; o gli epiteti che rivolgeva agli amici: *vecchio brigante*, era ad esempio un'espressione proverbiale che toccò in sorte anche a me. Ricordo con quale spontaneità e naturalezza contattava gli

ambienti più disparati per sostenere il dialogo culturale e religioso. Il GEXE aveva bisogno di fondi per la biblioteca, per il lavoro di documentazione, di segreteria, per l'annuale ciclo di conferenze (i relatori erano remunerati perché p. Sergio aveva in sommo rispetto il lavoro intellettuale). E lui non temeva di sensibilizzare chiunque, perché la Provvidenza – lo credeva fermamente – opera in modo imprevisto: solo bisogna chiedere senza scoraggiarsi. Giulio Andreotti, ad esempio, non mancava di far giungere un suo contributo al GEXE. Non parliamo poi delle tante persone che Sergio aiutò in modo assolutamente disinteressato sul piano professionale, inviando curriculum, segnalando giovani meritevoli. Diceva che si doveva adottare la strategia del bombardamento a tappeto: prima o poi si raggiunge l'obiettivo. Non mollava la presa per amore del suo prossimo nel cui volto ritrovava quello di Gesù. Lo posso testimoniare di persona.

Nel gennaio del 2008, allorché dirigevo l'Istituto Italiano di Cultura di Bucarest, lo invitai in Romania per il Giorno della Memoria. Mi raggiunse a Cluj, nella cui università tenne una conferenza seguitissima. Ancora oggi alcuni dei presenti ricordano quell'anziano gesuita (aveva quasi 85 anni) dotato di entusiasmo ed energia che spesso mancano a certi novizi. Rammento il lungo viaggio fatto assieme in auto dalla Transilvania a Bucarest: osservava tutto con curiosità, galvanizzato dal fatto che l'allora rettore dell'Università Babes-Bolyai, lo storico Nicolae Bocsan, gli aveva rivelato che in Banato era presente il cognome Catunar. Per lui era stata una sorta di rinascita, stavolta romena e pur sempre mitteleuropea.

L'ultima volta che lo vidi a Gallarate rimasi colpito dal peggioramento delle sue condizioni fisiche: stava su una sedia a rotelle. Ma intatta era rimasta la gioia di vivere e di testimoniare. Nel ricordare i vecchi tempi e vedendomi, accanto a lui, con mia moglie Lucia, si mise a piangere dalla gioia: era completamente abbandonato nelle braccia di Dio e alla fine ci benedisse, con un

calore e un gesto che profumavano di autentica *berakhà*, la benedizione ebraica.